



◆ **Gli Stati Uniti accolgono con freddezza l'iniziativa diplomatica del Vaticano, a Pasqua niente pace**

◆ **Bruxelles: apprezziamo il tentativo di mediazione ma se la pulizia etnica non cessa, la guerra continua**

◆ **Il capo della Casa Bianca parlando a un incontro pubblico ha preferito non fare riferimenti alla lettera del Papa**

Clinton e la Nato bocchiano la tregua

Il presidente Usa: fermare i raid significa dare mano libera a chi uccide

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Bill Clinton ha detto «no» al papa. Ma forse più esatto è dire che l'iniziativa diplomatica del Vaticano è scivolata, qui negli Stati Uniti, come acqua sul marmo. Ovvero: senza lasciar traccia alcuna nei notiziari televisivi e nei discorsi che, anche ieri, i «grandi condottieri» della guerra in corso hanno tenuto senza riparmarsi. Il presidente Usa, parlando nel primo pomeriggio nella base di Norfolk, in Virginia, non ha fatto cenno alcuno né alla lettera ricevuta dal Santo Padre né, tantomeno, alle ragioni che l'hanno spinto a respingerla. E, solo la domanda di un giornalista aveva poco prima costretto James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato, a rispondere con diplomatica cortesia rammentando come gli Usa - ai quali peraltro la lettera ancora non era stata ufficialmente consegnata - non abbiano ritenuto «consigliabile» seguire una proposta di cui, pure «apprezzano

le intenzioni».

Per trovare qualcosa che assomigli ad una «reazione» alla missiva papale, bisogna in realtà risalire alla serata di mercoledì, allorché - intervistato dal celebre anchorman Dan Rather nella trasmissione inaugurale di «60 minutes», sulla rete Cbs - Bill Clinton ha affermato: «Desto ancor più l'idea di cessare la campagna durante questo periodo (la Pasqua n.d.r.), ma desto ancora più l'idea di cessare la campagna mentre Milosevic continua a «ripulire» il Kosovo». Interrompere i bombardamenti, e dare mano libera a chi «uccide gente innocente casa per casa, villaggio dopo villaggio», ha aggiunto il presidente Usa, non sarebbe «un buon modo per celebrare questo momento». Significativo, tuttavia, è il fatto che la domanda «pa-squale» di Rather fosse stata rivolta a Clinton senza neppure accennare al papa. E che, comunque, nessuno dei notiziari radio o televisivi - e nessuna delle agenzie di stampa Usa che, pure, hanno riportato ampi

stralci dell'intervista - abbiano ritenuto di dover citare queste frasi (riprese invece dalla France Presse e, senza citare la fonte, dall'Ansa).

Perché tanta indifferenza? Evidentemente perché l'iniziativa del Pontefice - che era, non dimentichiamolo una iniziativa bilaterale - era considerata, come ieri hanno fatto notare a Bruxelles i portavoce della Nato, «morta in partenza» sul fronte serbo. «La Nato - ha detto Jamie Shae, nel corso della tradizionale conferenza stampa del mattino - apprezza ogni tentativo di mediazione che possa indurre Milosevic a fermare le violenze nel Kosovo». Ma se il presidente serbo non cesserà - come appare del tutto probabile - la sua campagna di «pulizia etnica» in Kosovo, ha aggiunto, «i raid della

Nato continueranno senza interruzione».

Se non ha risposto al papa, in ogni caso, Clinton non ha rinunciato, ieri, a «volare alto» sul piano etico. O meglio: non ha rinunciato a ridefinire, con inusitata forza, le «ragioni morali» della campagna contro Milosevic. Ed ha ricordato alle persone che lo ascoltavano a Norfolk - in prevalenza familiari dei soldati impegnati oltremare - come in palio non ci siano oggi soltanto i destini di «un piccolo pezzo dei Balcani», bensì quelli di un mondo pieno di «straordinarie opportunità», ma ancora in bilico tra «tra democrazia e paura», «tra libertà ed intolleranza». Se oggi «i nostri ragazzi si battono per il Kosovo - ha detto Clinton - è perché vogliono che il 21° secolo sia libero dalle divisioni e dell'odio che Milosevic alimenta per mantenere il suo potere». E perché «un'Europa libera, unita e pacifica è essenziale per regalare ai bambini un futuro libero dall'orrore che sta distruggendo in Kosovo tantissime innocenti».



Il ponte sul Danubio a Novi Sad distrutto da bombardamenti Nato

Reuters

Eltsin: «Negozino gli 8 grandi»

Il no del Pentagono: «Non servirebbe a nulla»

I top gun Usa: «Questi sono attacchi inutili»

■ **L'attacco aereo della Nato contro la Jugoslavia è lento e non basta a piegare Slobodan Milosevic. I top gun americani, che partecipano all'operazione, rivela il «Washington Times», giornale solitamente ben informato e vicino alla «intelligence community», hanno fatto arrivare agli alti gradi militari di Washington il loro primo «cahier de doléances» nel quale bollano l'operazione «Allied Force» come una vera «vergogna». Se l'offensiva andrà avanti con lo stesso ritmo di questa prima settimana, avvertono, la Nato difficilmente raggiungerà i suoi obiettivi. La media finora registrata di quarantotto missioni al giorno è inferiore a quella del primo round di raid della Guerra del Golfo del '91. In particolare le «uscite» dei piloti dell'Air Force americana coprono l'84 per cento del totale, il 10 per cento è affidato ai piloti degli altri paesi dell'Alleanza e il rimanente 6 per cento alla Marina Usa. Ma neanche l'ampliamento della lista dei bersagli e il potenziamento dell'attacco, deciso l'altro ieri dalla Nato, appare ancora sufficiente per i top gun americani, che invocano una maggiore pressione su Belgrado. «Noi dobbiamo - ha detto un ufficiale dell'aeronautica militare - rendere a Milosevic la vita impossibile. Deve preoccuparsi di svegliarsi ancora quando il sole sorge». Troppo poco si è fatto e lo confermano anche le rivelazioni dell'air commodore britannico David Wilby, che è stato costretto ad ammettere che Belgrado è ancora in grado di coordinare la sua difesa aerea nel sud del paese, in particolare nella zona del Montenegro.**

MOSCA Il no degli Stati Uniti è arrivato a stretto giro, facendo naufragare rapidamente il secondo tentativo russo di tornare al tavolo negoziale. Una riunione di emergenza degli «otto grandi» per rilanciare la via diplomatica nella crisi del Kosovo era stata chiesta ieri dal presidente russo Boris Eltsin, convinto che il conflitto nei Balcani corra ormai il rischio di debordare dai confini della Jugoslavia. «Non capisco a cosa possa servire», ha risposto il segretario alla Difesa degli Stati Uniti William Cohen aggiungendo: «Abbiamo indicato a Milosevic che è lui ad avere le chiavi della pace in tasca. Può metterle sul tavolo in qualsiasi momento, purché cessino i massacri, la pulizia etnica e vengano ritirati esercito e polizia dal Kosovo». ultima condizione, dice ancora il ministro della Difesa Usa, è l'accettazione dei principi di Rambouillet.

Il tentativo di Eltsin è venuto dopo l'insuccesso della missione del primo ministro Evghien Primakov a Belgrado: in un breve messaggio radiotelevisivo alla nazione, il leader del Cremlino ha

detto che l'«aggressione della Nato» non si ferma e «purtroppo si allarga» e che «può essere fermata solo tornando al tavolo dei negoziati». Per questo - aveva aggiunto - «ho dato incarico al ministro degli esteri Igor Ivanov di chiedere una riunione urgente del G8»: vale a dire Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada e Russia. L'iniziativa si affianca a quella della Santa Sede, cui ha fatto riferimento lo stesso Ivanov, affermando che Mosca è comunque pronta a concedere un'eventuale «vittoria diplomatica ad altri». «Per noi la cosa più importante è ristabilire la pace», ha detto. La cattura dei tre soldati americani in Macedonia e l'intensificazione delle operazioni della Nato sono del resto, per Ivanov, un segno allarmante di allargamento del conflitto.

In pericolo - ha sostenuto il capo della diplomazia russa - è la stabilità di Albania, Bulgaria e Ungheria, oltre che della Macedonia e della Bosnia. D'altra parte, se la crisi si estendesse, le forze armate russe dovrebbero assumere nuove iniziative, ha ammonito Ivanov.

Il ministro non ha precisato cosa intendesse e in ogni caso ha ribadito che Mosca non sarà coinvolta nella guerra. Tuttavia, l'invio di una nave da ricognizione della flotta del Mar Nero costituisce in qualche modo un segnale: l'unità salperà oggi dal porto di Sebastopoli, in Crimea. La missione ha lo scopo di «garantire la sicurezza della Russia» poiché è in corso «un'escalation del conflitto», ha detto Ivanov, il quale ha difeso questo punto di vista anche in una telefonata piuttosto tesa con il segretario di Stato americano, Madeleine Albright. Altre sei o sette unità da guerra russe - per il cui passaggio attraverso il Bosforo, Mosca ha già presentato la necessaria notifica alla Turchia - potrebbero prendere il mare presto alla volta del Mediterraneo, anche se la decisione definitiva non è stata ancora presa da Eltsin.

Accolto con scetticismo da altri, l'incontro odierno tra il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e il leader moderato degli albanesi del Kosovo Ibrahim Rugova, è stato subito salutato con soddisfazione da Mosca.

E sui mercati azionari trionfa l'indifferenza

L'euro in rialzo scommette sul G8 e sull'incontro Milosevic-Rugova

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Vale più la febbre delle fusioni delle grandi imprese e delle banche o l'Internetmania a Wall Street che non il rischio di guerra. Fa più paura la disoccupazione europea e il motore economico tedesco in panne che non il bombardamento prolungato della Serbia. Quando Saddam Hussein occupò il Kuwait e poi scattò l'operazione Desert Storm si tremò per l'aumento del prezzo del petrolio arrivato fino a 40 dollari a barile. Ma, dato che di petrolio ce n'è fin troppo tanto che se ne deve produrre meno per poter risolvere i prezzi, la tensione durò poco. Anzi, le petromonarchie del Golfo guadagnarono parecchio dalla spartizione delle quote produttive dell'Irak. Ora non c'è di mezzo il petrolio e i Balcani non sono un'area strategica per il commercio internazionale. Né i costi dell'azione della Nato sono allo stato delle co-

ECONOMIA E GUERRA

Guai solo se il conflitto si sposterà sul terreno e ci sarà rottura con la Russia

se stratosferici in relazione ai bilanci pubblici e al prodotto lordo nazionale dei paesi coinvolti. La Lehman Brothers di Londra ha fatto dei conti: un mese di bombardamenti costerebbe circa 15 miliardi di dollari, equivalenti a 43.500 miliardi di lire. Nel *Global Weekly Economic Monitor* gli analisti londinesi calcolano che ogni giorno siano lanciati trenta missili Cruise per un totale di 900 milioni di dollari ai quali vanno aggiunti altri 450 milioni di dollari in altri tipi di missili e bombe. Le perdite vengono stimate in venti aerei per 700 milioni di dollari, il costo di trentamila militari coinvolti pari a 800 milioni di dollari: il to-

ale è di 2,9 miliardi di dollari per i soli bombardamenti. A questi vanno aggiunti aiuti umanitari con i quali si arriva a circa 12,5 miliardi di dollari. Poco più di 15,4 miliardi di dollari costituiscono lo 0,1% del prodotto interno lordo e lo 0,25% degli introiti fiscali dei Paesi Nato. Come dire, quasi nulla. E «modesto» sarebbe l'effetto sui tassi di interesse. I costi cambiano se la Nato dovesse inviare truppe di terra. La Lehman Brothers non ha avanzato stime, ma ricorda che i seicentomila soldati nel Golfo costarono circa 30 miliardi di dollari.

Secondo l'economista Brian Martin della Barclays Capital di Londra, «fino a quando il conflitto non arriverà a proporzioni disastrose, come nel caso in cui la Russia dovesse sostenere apertamente la Serbia, l'impatto sull'economia e sui mercati resterà limitato». I mercati finan-

ziari non si strappano le vesti se la dramma crolla, se il commercio della Bulgaria subisce gravi danni dal momento che il 40% delle esportazioni transita in tempi normali dalla Jugoslavia, se Lacoste, Nike e Adidas dovranno ridurre i loro profitti garantiti finora da una manodopera a buon mercato in quella regione. Contano molto di più la caduta dei profitti delle imprese americane durante l'anno scorso, la prima dal 1989, e la ripresa giapponese che alcuni influenti economisti hanno già giudicato «fantasma». Né ci si preoccupa del turismo greco o croato (zona più sensibile a quanto sta accadendo nel

IL COSTO DELLE BOMBE

Secondo L. Brothers un mese di raid costa 15,4 miliardi di dollari

Kosovo nella quale l'anno scorso hanno soggiornato 4 milioni di turisti). Per quanto riguarda l'Italia, anzi, il turismo dell'Adriatico non potrà che beneficiare dalla crisi delle altre coste.

Sono queste le ragioni per cui le Borse non hanno subito scossoni e le valute non hanno dovuto fronteggiare sconquassi. Resta solo una sensibilità epidermica alle notizie che si susseguono di ora in ora. Ieri, per esempio, la richiesta russa di una riunione immediata del G8 e l'incontro fra Milosevic e il leader kosovaro Rugova a Belgrado sono stati immediatamente interpretati dagli operatori come spiragli di pace che hanno fatto guadagnare qualche punto all'Euro tornato a quota 1,08 dollari contro 1,07 dei primi scambi. Le Borse non vanno bene, continuano a pencolare fra l'1% sopra lo zero e l'1% sotto. Ieri Milano stava a -0,56%, Francoforte a 0,99%. Ha

brillato solo Tokyo con il 3,10%. Wall Street ha preferito l'altalena: rialzo di 7 punti all'inizio della giornata, poi ribasso dopo la pubblicazione dei dati sull'andamento dell'economia migliori delle previsioni. Nell'aspettativa che aumenteranno i tassi di interesse, gli operatori hanno cominciato a vendere. Poi di nuovo rialzo. Dei guai possono arrivare da una estensione del conflitto e, in particolare, dalla rottura dei rapporti tra Occidente e Russia. Una tale perdita di controllo dell'economia russa (il sindaco di Mosca ha annunciato una nuova emergenza economica verso maggio o giugno, le riserve valutarie sono ai minimi da tre anni e una banca su tre si trova nella condizione di fallimento) aggiunta alla fine di relazione politiche stabili con l'Ovest darebbe un colpo all'intera impalcatura della cooperazione economica. Inevitabilmente avrebbe conseguenze sui rapporti Cina-Occidente, si riaprirebbe la crisi dei mercati emergenti, le banche occidentali non vedrebbero ripagati i crediti concessi, ci sarebbero conseguenze sugli scambi commerciali già falciati dalla crisi asiatica.

